

Missione speranza



I francesi annunciano l'imminente fine di «Restore Hope» Gli Usa rettificano: il calendario del rientro non è fissato Boutros Ghali al vertice di Addis Abeba con i capi somali Intesa tra fazioni: conferenza di riconciliazione a marzo

I marines smobilitano, nasce un giallo

Scontri per il segretario Onu in Etiopia: sparatorie e morti

Annuncio a sorpresa del comando francese in Somalia: «Dal 20 gennaio il comando passa all'Onu, Restore hope cede il passo a una operazione con forze ndotte». Il disimpegno americano e francese non sarà precipitoso: per il ritiro previsto un periodo fra i 60 e i 90 giorni. Scontri e morti a Addis Abeba per l'arrivo di Boutros Ghali. Si è aperta nella capitale etiopica la riunione dei capi delle fazioni somale.

NOSTRO SERVIZIO

Giornata intricata, piena di messaggi cifrati e improvvise schiante, quella di ieri, sul doppio fronte delle operazioni militari e dell'iniziativa diplomatica per il tentativo internazionale di riportare la pace in Somalia. A Mogadiscio autorevoli fonti francesi hanno annunciato il prossimo disimpegno degli Stati Uniti e della stessa Francia dalla Restore hope che, entro il 20 gennaio, si avverrebbe a conclusione, mentre a Addis Abeba la riunione delle fazioni somale voluta da Boutros Gali ha visto (in un primo momento) la defezione di quattro importanti movimenti e si è aperta in un clima di grande confusione. Last but not least, il segretario generale dell'Onu è stato contestato anche nella capitale dell'Etiopia da un migliaio di studenti contro cui si è abbattuta la violenta repressione della polizia che ha fatto molti feriti e, probabilmente diversi morti.

Cominciamo dal misterioso intrigo sulle sorti dell'operazione militare. Il colonnello Daniel Lenoir rappresentante delle forze francesi in Somalia presso il comando americano, ha riferito ieri mattina che il generale americano Robert Johnston aveva annunciato ai comandanti dei contingenti nazionali il passaggio del comando, «al più tardi il 20 gennaio» a un generale designato dall'Onu. Il passaggio dovrà segnare, riferisce ancora il colonnello Lenoir, l'inizio di una nuova operazione chiamata onusom II. Le forze americane e francesi si ritireranno progressivamente e gradualmente nell'arco di 60-90 giorni. La nuova operazione sarebbe

contraddistinta da un mutamento degli obiettivi, mantenimento della pace anziché instaurazione della pace, e comporterebbe tempi più lunghi ma rischi inferiori e contingenti per 14.000 uomini anziché per gli attuali 30.000. Altra novità si tratterebbe di contingenti essenzialmente africani sotto il comando di un generale musulmano, turco o indiano. Secondo la stessa fonte, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dovrebbe decidere nei prossimi giorni l'avvio della onusom II. Disimpegno occidentale, dunque, anche se non precipitoso, abbandono, e chiara indicazione del cambiamento di segno delle operazioni militari in Somalia.

Sin qui la versione francese

dei fatti. Poi le smentite e le mezze smentite i dubbi e le mezze conferme. Ismat Kiani rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu in Somalia ha dichiarato di ignorare l'esistenza di piani di ritiro per la Restore hope e di non sapere nulla di un passaggio delle operazioni ai caschi blu. Un portavoce del comando delle truppe americane in Somalia Michael Hagee, ha affermato in una conferenza stampa che «nessuna data per il ritiro è stata fissata». Così, da Washington il segretario alla Difesa Cheney «La maggior parte delle nostre truppe rimarrà oltre gennaio laggù il clima è ancora brutto e pericoloso». Ma continua Cheney, «da quella data vi sarà una inversione di tendenza». A ben guardare le

smentite non sono poi tali. Americani e francesi vogliono che si sappia entro breve il comando dovrà passare di mano e avere il più netto marchio Onu a impegnarsi dovranno essere forze ancora ferme a Mogadiscio, non occidentali, a dominante musulmana e africana. Il passaggio non sarà però precipitoso. I nuovi contingenti dovranno essere «presentati» alle autorità locali dai vecchi comandi. L'importante dunque è soprattutto che si sappia dalla data fatidica del 20, almeno simbolicamente, l'Occidente non c'entra più.

Non smentisce ma conferma indirettamente il presidente americano eletto Bill Clinton «Spero che la missione primaria delle truppe americane possa essere completata entro il 20 gennaio».

Un collegamento fra le dichiarazioni venute da francesi e la Conferenza di Addis Abeba? Forse sì, anche se le ragioni dell'improvviso annuncio potrebbero nascondersi fra i retroscena delle tensioni fra Stati Uniti e segretario generale dell'Onu.

Gli auspici sotto cui si era aperta la riunione erano tutt'altro che buoni. Nelle strade della capitale etiopica Boutros Ghali è stato violentemente contestato da studenti che contestano il sostegno dell'Onu all'indipendenza etrea. In aprile si terrà infatti in Eritrea un referendum sotto il controllo delle Nazioni Unite. La polizia ha reagito con insudata brutalità alle manifestazioni, sparando e ferendo, secondo molte fonti, un centinaio di persone. Secondo alcune fonti vi sarebbero stati sette morti, altre notizie oscillano dagli uno ai diciassette uccisi.

Nelle sale e nei corridoi della Conferenza si consumava intanto un'altra contestazione verso il segretario generale dell'Onu. Quattro delle fazioni in lotta in Somalia, fra gli altri l'Isaf che opera nel nord-est, rifiutavano di prendere parte alla seduta di apertura. La protesta perché non fanno parte dei quattordici invitati ai movimenti e l'esclusione è vista come un mezzo per favorire il generale Add, definito un «criminale» dagli avversari che criticano anche all'eccessiva pubblicità data all'ex generale di Barre. I quattro tuttavia, dopo un incontro con Boutros Ghali si sono dichiarati soddisfatti e, nel pomeriggio hanno preso parte alla riunione a porte chiuse.

IL PROTAGONISTA

Dall'Europa all'Africa sotto tiro l'impresa di Boutros Ghali

Quelle pietre mirano a intimidire il Palazzo di vetro

VICHI DE MARCHI

Il Consiglio ha specificatamente richiesto che io prendessi in considerazione diplomazia preventiva, pacificazione e mantenimento della pace ai quali io ho aggiunto un concetto correlato, la costruzione della pace dopo un conflitto. Così scriveva Boutros Ghali, segretario generale dell'Onu dal gennaio '92, in un suo recente rapporto. L'aggiunta è in realtà ciò che a Boutros Ghali, ex diplomatico, ex professore, ex vice primo ministro egiziano, preme di più. Ed è anche ciò che maggiormente lo divide dalle grandi potenze occidentali, quelle che al Consiglio di Sicurezza, vero organo di governo delle Nazioni Unite, detengono il potere di veto. Che questo sia il tasto più dolente

anche nei suoi rapporti non sempre buoni con gli Stati Uniti lo dicono in molti. Soprattutto ora. Contestato a Sarajevo, contestato a Mogadiscio infine ad Addis Abeba, su un punto Boutros Ghali sembra non voler cedere il suo messaggio è chiaro, rivolto anche a chi ha fortemente voluto la missione «Restore hope», senza il disarmo vero della bande che dilanano la Somalia anche l'apertura di corridoi per il passaggio dei convogli umanitari rischia di essere ben misera cosa. Che in Bosnia la strada del negoziato e della mediazione deve ancora essere preferita a quella dell'uso della forza cui sembrano indirizzarsi Usa, Francia e Gran Bretagna. Che in Eritrea



In alto tre ufficiali italiani al centro il segretario dell'Onu e il presidente etiopico, accanto alcuni studenti etiopi fenti

ci devono andare osservatori Onu a verificare lo svolgimento del referendum di aprile che dovrebbe formalmente sancire l'indipendenza della ex provincia dell'Etiopia. Che insomma il ruolo dell'Onu e suo personale non possono essere quelli di semplici bandierine piantate qua e là spesso per azioni decise altrove. Che le Nazioni Unite devono governare e garantire anche il consolidamento della pace e non semplici surrogati di essa. Pena lo scontentare tutti pena l'impotenza dell'azione delle Nazioni Unite nonostante i tanti fronti su cui è impegnata.

Di Boutros Ghali si dicono molte cose che non si fidano della burocrazia cui è stato messo a capo, che sia poco diplomatico e troppo autonomo, che tra una visione «bianca» e una «terzomondista» del ruolo dell'Onu (le due anime che si fronteggiano, la prima forte nel Consiglio di sicurezza, la seconda preponderante all'Assemblea generale con 106 paesi del Terzo Mondo su complessivi 166), non abbia dubbi a scegliere la seconda. Provvisoria è stato il suo scontro, nell'estate scorsa, con il Consiglio di sicurezza su uno dei tanti progetti di cessate il fuoco nella ex Jugoslavia fuocosamente messo a punto da Lord Carrington e immediatamente approvato dal Consiglio, assente Boutros Ghali. Il giorno successivo ad un Consiglio di Sicurezza riconvocato in tutta fretta sembra che il pungente segretario generale

abbia più o meno detto che non aveva fondi per intervenire in Bosnia e se anche li avesse avuti li avrebbe impiegati per non far morire di fame i bambini somali. Alla Jugoslavia ci pensassero i ricchi europei.

Di questo e di altri scontri si sussurra, nemmeno troppo sommessamente, al Palazzo di Vetro. Rottura di stile rispetto all'«apolo» diplomatico di tante passate gestioni. Ma anche rivendicazione di autonomia per la figura del segretario generale che non si rassegna a fare il semplice passacarte del Consiglio di Sicurezza. E ancor più rivendicazione di un diverso ruolo dell'Onu nel clima incandescente del dopo guerra fredda, un ruolo che però per

essere efficace ha bisogno di molte gambe su cui camminare, a cominciare da quella finanziaria. In realtà moltissimi paesi sono debitori verso l'Organizzazione mondiale, compresi quelli ricchi. Compresi gli Stati Uniti che devono alle casse dell'Onu qualcosa come 800 miliardi di dollari.

Con pochi soldi e tanta burocrazia l'Organizzazione mondiale si trova a dover operare su un numero vastissimo di fronti, il più alto dal momento della sua creazione nel 1945. Caschi blu in Somalia nella ex Jugoslavia in Cambogia, passando per il Libano, il Salvador, l'Angola, per ultimo il Mozambico. In totale sono 13 le missioni in cui l'Onu è impegnata con compiti di osservazione o di mantenimento

sono serviti a frenare le operazioni di «pulizia etnica». La Angola è di nuovo sull'orlo della guerra civile. E la lista potrebbe continuare. Un mese fa Boutros Ghali aveva proposto la creazione di un «esercito blu» a disposizione dell'Onu per le missioni di pace ma sembra che le responsabilità siano state alcune tappe. Sempre più al Palazzo di vetro si teme la «sindrome di Hammarskjöld» vale a dire la voglia di salvare il mondo senza averne i mezzi. E in molti si devono fare un parallelo tra l'attuale segretario e i suoi predecessori, ritornano proprio a lui, allo svedese Dag Hammarskjöld, il segretario generale che 30 anni fa si scontrò con la delegazione sovietica sulla politica adottata in Congo.

Terzo agguato ai parà, il cecchino spara e fugge

MOGADISCIO. Quelli del G3. A Mogadiscio nord i cecchini hanno un unico obiettivo: gli italiani. Colpi sparati per impaurire, per mandare un segnale, non per uccidere. Ma certamente ormai è un silenzioso len un'altra sparatoria, due colpi esplosivi contro la pattuglia della Folgore nella stessa zona teatro di episodi analoghi. E ancora una volta è stato un fucile mitragliatore G3 tedesco ad essere usato. Nessuna vittima, nessun ferito. Sembra quasi un giallo. I cecchini compaiono a intervalli regolari, i soldati italiani sentono i proiettili sibillare sopra le loro teste; scendono dai mezzi, si schierano e semicirconano, rastrellano la zona, ma non trovano i cecchini ma un fucile abbandonato, il G3 len è accaduto nelle vicinanze della circoscrizione di Mogadiscio dove la strada si biforca per Algoi e Balad. L'area è sempre quella dell'ambasciata italiana nel territorio di Ali Mhadi. Un Vm della Folgore, intorno alle 13 di ieri, pattugliava una zona affollatissima di Mogadiscio nord. A quell'ora, la gente è per la strada e si inventa mille artifizii per procurarsi qualcosa da mangiare. Certe zone sono addirittura congestionate da bancarelle e ingorghi umani. Il cecchino mischiato tra la folla ha sparato due proiettili senza colpire i parà della Folgore. Italiani nel mirino? Il generale Giampiero Rossi, comandante del contingente italiano lo esclude. «Si tratta solamente di teppisti non ho alcun elemento per dire che si tratti di iniziative anti-italiane. Sono episodi che accadono ogni giorno a Mogadiscio len è capitato agli americani». Su quest'ultimo punto non ha certo torto. Le sparatorie sono la colonna sonora delle asose giornate di Mogadiscio. Si spara a tutte le ore, soprattutto di notte. Ma i cecchini di Mogadiscio nord prendono la mira sempre allo stesso modo. Rossi tuttavia insiste: «Non c'è un clima anti-italiano a Mogadiscio. Quando sparano in questo modo non si può dire a chi sia diretto il colpo». Al comando preferiscono mettere l'accento sull'impegno dei soldati nelle scorte ai convogli. Ieri abbiamo seguito nove camion carichi di cereali che da Gialalassi sono stati scortati dagli uomini della Folgore a

A Mogadiscio-nessun ferito tra i soldati della Folgore Il generale Rossi rassicura «Non ce l'hanno con gli italiani» In viaggio con i nostri convogli

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

Bulo Burti ad una sessantina di chilometri verso nord. Vi siamo giunti dopo aver percorso un altro tratto della accidentata strada «impenale». All'entrata del paese, un agglomerato di vecchie case in muratura cadenti la colonna è stata accolta dal consiglio dei «saggi» del luogo. «Qui abbiamo fame - ha detto un vecchio - c'è la malana, la Tbc l'acqua dei pozzi uccide. Quando sono arrivati i soldati i predoni si sono ritirati nella boscaglia. Qui ci siamo nutriti ed abbiamo eletto un comitato di saggi, stiamo cercando di ricostruire la polizia locale. Abbiamo diviso il paese in tre sezioni che a loro volta sono suddivise in tre

gruppi ciascuna». A Bulo Burti come in ogni angolo della Somalia, ci sono clan e famiglie che la fame lacerata e contrappone. Gli ufficiali italiani che seguono i convogli debbono evitare i contrasti e le risse. L'altra sera tre ladri hanno cercato di penetrare nel magazzino degli aiuti a Gialalassi ma sono stati messi in fuga dai soldati.

Pian piano alla paura di sostituirsi una timida speranza. I banditi sono, nella boscaglia, prima di scappare hanno razzato quel po' di acqua e di viveri che c'erano. «Ma presto torneranno, finiranno le scorte e l'acqua - ha detto Ali Agi, capo della comunità di Gialalassi



Bimbi somali in un campo della Croce Rossa

ed allora non ci saranno alternative. Dovranno consegnare le armi oppure i soldati dovranno andare a stanarli. A Gialalassi abbiamo iniziato le vaccinazioni di tutti i bambini sono tornate le infermiere di «Save The Children» una équipe chirurgica militare italiana giunta a Gialalassi, dove i soldati nativeranno l'ospedale. I medici militari della nave San Marco lavoreranno a Mogadiscio, all'ospedale Benadir. A Mogadiscio è giunta la prima nave italiana con un carico di aiuti inviato dalla Cefa, un'organizzazione del volontariato cattolico di Bologna con contributi finanziati dalla Regione Emilia Romagna. Viven ed armi. Al porto le navi italiane scaricano anche camion armati ed elicotteri len sono stati sbarcati dieci tank M60 della brigata Anet e 13 elicotteri dell'esercito. Tra questi tre elicotteri «Mangusta» da combattimento simili ai Cobra americani. Con questa spedizione il contingente italiano diventa operativo secondo il calendario fissato. Duecentocinquanta uomini con camionati elicotteri e artigiana leggera for-

mano la «task force» italiana. La missione Iba entra nel vivo mentre è attesa a giorni la visita del ministro della Difesa Andò, proprio mentre nubi minacciate sin dagli esordi su Restore Hope, minacciano tempeste. Le visite di Bush e del segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali hanno accresciuto i dubbi e le incertezze anziché chiarire il destino dell'operazione. Le dichiarazioni del comandante francese Le noir riflettono quanto i comandi dei principali paesi alleati occidentali hanno in programma e cioè il progressivo sganciamento dalla Somalia. Il contingente turco secondo «Uniti francesi potrebbe essere affidata la direzione della seconda fase dell'operazione in Somalia; ha assunto via via un ruolo di primo piano nelle operazioni. L'importante città di Merka, centro del fondamentalismo islamico di Somalia è stata affidata al controllo dei soldati turchi. La decisione è stata presa dal comando americano che ha preferito mandare i marines italiani del San Marco a Korolei, una località dell'interno sulla strada per Merka.